

POESIA

LA NOTTE LAVAVA LA MENTE

La notte lava la mente.

Poco dopo si è qui come sai bene,
fila d'anime lungo la cornice,
chi pronto al balzo, chi quasi in catene.

Qualcuno sulla pagina del mare
traccia un segno di vita, figne un punto.
Raramente qualche gabbiano appare.

MARIO LUZI
(da *Il giusto della vita*, Garzanti)

Ognuno a turno porta il genetliaco,
il giorno dove muore
la propria età. Gennaio,
il mio, la porta
delle stagioni, quando
porto la salma al valico,
alla cruna dell'anno,
cappio e strettoia, angina
che mi allontana il sangue
lasciandomi ghiacciaia
a tutela del gelo.

VALERIO MAGRELLI
(da *Poesie 1980-1992 e altre poesie*, Einaudi)

TRENTARIGHE

Classico e pratico

GIOVANNI GIUDICI

Non mi presumo così colto da citare di prima mano Immanuel Kant. Posso osarlo soltanto per l'interposta via di un passo di György Lukács che dal filosofo di Königsberg deriva a sua volta il concetto di «società non socievole»: quella dove, egli dice, un'educazione umanistica non riesca ad essere insieme educazione alla vita. A richiamarmelo è stata forse la lunga chiacchierata di mezza estate sul liceo classico: credo che, nell'intervento sul tema, più d'uno abbia perso una buona occasione di tacere: per esempio chi si è domandato se il «classico» fosse «di destra» o «di sinistra»... Correrò lo stesso rischio, ma appena perché, essendo stato iscritto alla prima liceo nell'anno scolastico 1939-40, ho appartenuto all'ultima leva di studenti che andarono al «classico» avendo alle spalle i cinque anni di ginnasio della riforma Gentile. La riforma Botai (già in fase di attuazione) assorbita in una scuola media unica, antenata dell'attuale, i tre anni del ginnasio inferiore che, pur gravosi se non pletori-

rici in materie come il latino, erano già in prospettiva complementari rispetto agli indirizzi futuri. Il «classico» aveva già il le sue radici che le successive riforme della scuola media inferiore avrebbero a poco a poco svuotate in nome di un malinteso «primato del pratico» e di una mania «semplificatoria» e «liberalizzante», assai meno moderna di quanto pretendesse apparire. Chi ha detto, infatti, che studiare non deve comportare fatica o sacrificio? O che non si possa tornare a dividere e scernere un'erba di cui si sia fatto improvvidamente tutto un fascio? e che la causa prima delle insufficienze di un sistema scolastico non vada ricercata nell'insufficienza umana e in definitiva politica di questa italiana «società non socievole»?

P.S. Era già in prima o in seconda ginnasio che traducevamo le «Vite» di Cornelio Nepote? E già in seconda, o ancora in terza insieme a «De bello gallico», i «Tristia» di Ovidio? Sia pure con molta, innegabile, noia...



TORMENTONI

Mondo continuo

MARCO SANTAGATA

Il tormentone estivo n. 1 si chiama Lotta Continua. È un tormentone-tornato: ciclico, ma passeggero. Scoppia violento, ma in breve si sgonfia. Ben altra cosa da quella pioggia fitta, insistente, che per decenni ha adagiato senza requie i miei rapporti con i giornalisti. Quel tormentone si chiamava «il mondo di pannunzio». È da quando ho raggiunto l'età della ragione che «il mondo di pannunzio» mi ossessiona. I lettori della mia generazione non possono avere dimenticato. Loquel mondo non l'ho mai visto. Da molto tempo ormai so che è stato un giornale. Ma quando avevo l'età dei miei figli fantasticavo su quel mondo invisibile e pure onnipotente, e mi chiedevo cosa e dove potesse essere. Anche perché doveva essere grandissimo per contenere tutta la gente che ci era passata almeno una volta. E poi la cosa era inquietante. Eravamo invasi dai Mondopannunziani e nessuno se ne preoccupava! Un giorno mio fratello più piccolo mi fa: «il mondo di Jimmy Fontana ha battuto il mondo di pannunzio tre a zero!». Fu liberatorio. Da allora ho smesso di prestarvi attenzione, e un po' alla volta si è dissolto il tormentone di Pannunzio. Oggi penso con una certa apprensione ai miei poveri bambini, che ancora per trenta o quarant'anni sentiranno parlare del giornalista Tizio, formatosi in Lotta Continua, del conduttore Caio, che di Lotta Continua era stato il direttore pro-forma, del presentatore Ics, che di Lotta Continua era stato il vero direttore, dello scrittore Ipsilon che di Lotta Continua era stato editorialista, e si chiederanno, i miei bambini, che cosa mai fosse quella Lotta Continua citata di continuo. Ma di processo in processo, anche i lottacontinuitisti finiranno per uscire dalla loro vita.

Non è detto, invece, che i miei bambini potranno liberarsi facilmente del tormentone estivo n. 2. Questo, che si chiama Gruppo 63, è un tormentone dal fiato lunghissimo. L'espressione Gruppo 63 evoca alla mia memoria il ricordo sbiadito di alcune foto sull'Espresso a un convegno tenuto a Palermo. Ma ero ancora piccolo per occuparmi di cosa avessero discusso in quel convegno. Poi non ho più avuto occasione o voglia di occuparmene. Ma tuttavia, mentre l'Equipe 84 si è sciolta e persino Jack Frucciante è uscito dal gruppo, la pro-

mozione di quello del '63 si è fatta sempre più martellante e invadente. Guardi la Tv, e scopri che quella buona viene (veniva) dal Gruppo 63; pensi a quella che verrà, e già ti dicono che non sarà buona perché Siciliano era nemico del Gruppo 63; dicono pure che nelle redazioni delle case editrici e delle testate che contano la linea la detta il Gruppo 63; il presidente della neonata Associazione dei professori universitari (della mia associazione) militava nel Gruppo 63. Uno dei capi ha scritto che loro hanno salvato il romanzo due volte: la prima volta da avanguardisti, nel '63, lo hanno salvato dai Metelli e dalle ragazze di Bube; la seconda volta, appena ieri, da chi scrive difficile. Prima hanno salvato la razza e poi i datori di lavoro. Non è chiaro se Michael Crichton e Stephen King abbiano fatto o facciano tuttora parte del Gruppo. È certo che la nonna della Tamaro era tesserata, Lalla Romano lo era senza saperlo. Un loro ex-ideologo in rapidi ma succosi articoli sparpagliati a caso su una decina di quotidiani ha spiegato che la letteratura consiste (o consisteva?) nel binomio Ricerca e Progresso. Perbacco! E io che non ho letto i libri del Gruppo 63 (i libri di allora, voglio dire, quando erano avanguardisti) che figura ci faccio? E quel che è peggio, negli anni successivi a quelle foto sull'Espresso mi sono occupato professionalmente di letteratura. Facevo questo lavoro e intanto la Storia mi passava sotto il naso, e nemmeno me ne accorgevo. La faccenda in sé non mi angustierebbe più di tanto, se non fosse che i reduci da Palermo me lo rinfacciano ormai quotidianamente, cioè ogni giorno su un quotidiano. Perché il tormentone, loro, lo gestiscono in modo scientifico. Mi consola soltanto il pensiero di essere un accademico, uno che per definizione è fuori dalla storia. Mi consola, avrebbe detto Leopardi, il non essere consolabile.

P.S. Anch'io, allora, ho letto Roman Jakobson: non facevo parte dell'istituzione Gruppo 63, ma «frequentavo» un circolo di nome Università italiana. A riprova che da quelle parti, anche se le capita di passare, la Storia proprio non attacca.

INLIBERTA'

Spendere secondo Meister

ERMANNO BENCIVENGA

L'altro giorno ho letto un articolo sul futuro del marxismo scritto da Robert Meister, professore a Santa Cruz. Lo spunto per l'articolo era una domanda rivolta a Meister dal suo collega Norman Brown, che ebbe una certa notorietà anche in Italia molti anni fa, con libri come *La vita contro la morte* e *Corpo d'amore*. Che cosa sarebbe successo, chiedeva Brown, se i tedeschi fossero riusciti a costruire una buona Trabant? Per chi non se lo ricordi, la Trabant era la macchina che la Germania dell'Est contava di offrire a buon mercato ad ogni lavoratore. Di fatto si rivelò un disastro, ma se il progetto avesse funzionato a dovere tutti avrebbero potuto soddisfare il proprio bisogno di un solido e durevole mezzo di trasporto. Con quali conseguenze?

Al fondo della domanda di Brown e dell'analisi di Meister c'è una tesi semplice e non nuovissima, su cui però occorre continuare a riflettere in quest'epoca di *new Democrats* alla Clinton e generali ridefinizioni della sinistra un po' dappertutto. Il marxismo era basato su un'antropologia primitiva, secondo la quale il comportamento umano è guida-

to essenzialmente dalla tendenza alla soddisfazione di alcuni bisogni elementari; il resto è una sovrastruttura, ideologia, illusione. La stessa antropologia aveva guidato i primi passi del liberalismo classico, ma già John Stuart Mill, con la sua distinzione tra qualità e quantità del piacere, aveva introdotto maggiore complessità nel meccanismo utilitaristico. E comunque, più che la teoria, è stata la pratica degli stati liberali - ossia l'economia di mercato - a dimostrarsi raffinata e sottile: a capire che per gli esseri umani i fenomeni di perdita e rinnovamento sono tanto importanti quanto le necessità «primarie» di sfamarsi, ripararsi dalle intemperie e proteggersi dai pericoli.

Così, mentre i paesi del socialismo reale si arrabattavano con ambiziose e radicali «soluzioni» dei problemi dell'umanità, all'ovest i cittadini trasformati in consumatori vedevano invece i loro problemi moltiplicarsi in modo esponenziale, perché per ogni bisogno finalmente soddisfatto ne apparivano decine di nuovi all'orizzonte. Corruzione e inefficienza da un lato, sfacciata e prepotente propaganda dall'altro hanno cer-

to avuto un ruolo nel determinare esiti simili, ed è bene stigmatizzarle e combatterle. Ma senza esagerare: anche l'economia e la politica dei paesi occidentali sono corrotte e inefficienti, al punto che spesso ci si chiede stupiti come è possibile che funzionino. Quanto poi alla propaganda, ce n'era molta anche dall'altra parte: se non ha avuto successo, la ragione va forse cercata non nei suoi modi ma nel suo contenuto - cioè in quel che tentava di propagandare.

Meister sostiene che il marxismo non ha colto finora il profondo significato dell'attività di spendere, non come mezzo per acquisire oggetti che una volta acquisiti calmeranno la nostra insoddisfazione, ma in modo del tutto indipendente. Uomini e donne che spendono in primo luogo si spendono: sacrificano se stessi per diventare diversi, lasciano cadere quel che sono e si trasformano in qualcos'altro. Se c'è un rapporto di mezzi e fini, va esattamente all'inverso di come immaginava la sinistra tradizionale: sono gli oggetti il mezzo, la scusa che consente di abbandonarsi a questo processo. Purché la scusa sia credibile, non saremo in grado di resistere all'enorme attrattiva del processo in sé. E forse il processo può essere condotto in modo meno stolto e distruttivo di quanto faccia il consumismo srenato dei nostri tempi, in modo da non arricchire solo le casse dei mercanti. Ma nessuna utopia sociale avrà la benchè minima possibilità di realizzazione se non fornisce un'alternativa in proposito. È arrivato il momento di buttare a mare, anche a sinistra, l'idea che un essere umano viva all'unico scopo di raggiungere la quiete.

RITROVATI: IL SOGNATORE SOLITARIO

Rousseau e lo scambio necessario

FULVIO PAPI

Presentato da un elegante saggio dello scrittore Beppe Seabaste, torna, in edizione economica, l'ultimo scritto di Jean-Jacques Rousseau, *Le passeggiate del sognatore solitario* (traduzione-interpretazione del titolo originale che non sopporta il calco letterale italiano).

Romanticismo

La traduzione ha collocato queste pagine nell'aurora della letteratura romantica e autobiografica e credo che il luogo, per quello che significano queste genericità, sia ancora frequentabile. Anche se è molto difficile, e probabilmente riduttivo, ascoltare queste pagine solo dopo aver ripercorso

il boulevard Rousseau della nostra memoria, ricco di focalizzazioni potenti, ma non arbitrarie.

Alla fine le *Passeggiate* illumineranno il modo in cui Rousseau è stato autore, in una costruzione che ha avuto al fondo una vocazione alla custodia della verità come trasparenza (ricordare Starobinski è più che un obbligo una abitudine) della scrittura alla propria identità individuale, al proprio ascolto interiore.

Frequentando gli ultimi tratti del boulevard Rousseau, chi non ricorda l'*Emilio* come testo principe di quella pedagogia svizzera del puerocentrismo che all'intuizione sulla spontaneità del

fanciullo univa lo stile della scuola ricca e signorile, pedagogia che poi s'incontrò con quella idealistica locale in un'ode un poco retorica dell'infanzia? E il *Contratto sociale*, letto al tempo del sogno della democrazia diretta, dimenticando la vicenda dell'interpretazione giacobina che poteva guardare, nel suo platonismo, sia verso sinistra che verso destra?

Antropologia

E il Rousseau fondatore della moderna antropologia secondo Lévi Strauss (e in *Tristi Tropici* anche sua fonte scritturale per il recente dispetto del grande antropologo Gaertz) e ispiratore degli allievi più radicali del maestro francese? E, negli stessi anni il Rousseau dell'*Origine delle lingue* esplorato da Derrida e trovato simile, nel vizio del pensiero occidentale, al vecchio Platone.

Le *passeggiate del sognatore solitario* svelano l'estremo specchio dell'anima che emerge come verità di una vita, visibile nella solitudine delle passeggiate, quando il paesaggio, involontario agli occhi, svela la più profonda scrittura del cuore e il sentimento di se stessi diviene centrale, l'unica e l'ultima fedeltà cui è dovuta devozione.

«Compio la stessa impresa di Montaigne ma con uno scopo del tutto contrario al suo: egli scriveva i suoi *Saggi* soltanto per gli altri, mentre io scrivo le mie meditazioni solo per me stesso: così Rousseau. Il gioco della ricezione (che è stato l'incubo di Jean Jacques) è spezzato, il circuito si chiude su se stesso e si abbandona alla convinzione del raddoppio con trionfo sul mondo, sottrazione della malignità e

dell'indiscrezione. L'io (così instabile in ogni antropografia, al punto da far affermare che è «un altro») si percepisce e si svela in un doppio movimento: la raggiunta indifferenza nei confronti del mondo sociale («dibero, isolato, oscuro»), al quale Jean-Jacques riconosce di non essere mai stato adatto, e l'ingresso nella natura che appare come una stratificazione di paesaggi di cui l'ultimo, il vivente naturale, diviene oggetto di un collezionismo teorico come la conoscenza botanica.

Mostro orrendo

Nelle *Passeggiate*, a dispetto dell'indifferenza, vi è ancora potente l'eco del complotto, della trama, del persecutore, della costruzione sociale della sua figura come quella di un «mostro orrendo», dell'assoluto misconoscimento della verità della sua esistenza. È un'eco ossessiva che risuona proprio laddove tutta l'architettura dello scritto era costruita per neutralizzarla.

L'ideale è la percezione della «dolcezza di esistere», mentre Rousseau conferma che «pensare è stato sempre per me un'attività pensosa e priva di grazia».

Modernità

Sono due linee di abbandono che desiderano integrarsi, ma la scrittura inevitabilmente conduce l'autore fuori dalla chiusura di questo cerchio, perfetto come lo sarebbe la felicità, verso altre sponde del mondo. L'individuo della modernità, non può riuscire a sottrarsi a qualsiasi forma di scambio, anche nel silenzio naturale e nell'ascolto dell'anima, come ciò che di proprio egli ritiene di possedere, quasi un segreto.

NOTIZIA

Continua con quattro nuovi titoli la fortunata collana *Due punti*, edita da il Saggiatore, in collaborazione con Flammarion. Cominciamo con *Cervello destro cervello sinistro*, in cui Jean Louis de Mendocia, professore di psicologia, affronta il problema dei fondamenti biologici e culturali che determinano il fondamento di quella straordinaria macchina che è il cervello umano. In *Etnopsichiatria*, Piero Coppo, uno dei più brillanti specialisti europei, con una vastissima esperienza maturata in numerose esperienze in Africa e in Asia (coppo è stato anche consulente dell'Organizzazione mondiale della Sanità, spiega ideali di salute, tipi di disturbi, modalità della loro cura, a seconda delle culture, rompendo così la tradizio-

ne eurocentrica, indagando invece differenze e analogie maturate tra i diversi paesi e le diverse culture. Dedicato alla musica jazz è invece il breve saggio di Franco Fayenz, giornalista, intitolato appunto *La musica jazz*, percorso lungo un secolo di storia, durante il quale una forma musicale ha assunto una posizione di rilievo nella cultura musicale del Novecento. Infine ne *L'inquinamento atmosferico*, Gerard Mouvier, docente di chimica dell'atmosfera e di chimica-fisica sperimentale all'Università di Parigi VII, analizza le condizioni di fragilità dell'equilibrio atmosferico. Di prossima pubblicazione *Sesso e genere* di Maria Nadotti, *Tv e bambini* di Marina d'Amato, *Capire Tangentopoli* di Piero Colaprico.

I REBUSI DI D'AVEC

(lettres)
deRacine
diderotismo
svoltaire
conSuetudine
valeryana
malrauxvescio

l'apassionato di Racine privato dei suoi libri
l'eroticismo a la Diderot
svicolare di fronte a Voltaire
la familiarità con Eugène Sue
la maniera calmante di Valery
manrovescio di Malraux